

# LA ' CHIESA DELL'AVE MARIA SULLA STRADA DELLA DOGANA DELLE PECORE

Luciano Santella, Fulvio Ricci

## Premessa storica

All'origine di questo contributo c'è la scoperta della piccola chiesa rinascimentale dell'Ave Maria, adiacente al casale omonimo, situata nella campagna nord-occidentale vetrallese, di recente restaurata dagli agricoltori del luogo, molto interessante per la presenza di un pregevole affresco nell'abside (v. *infra*, pp. 00), di un artistico portale in peperino con epigrafe dedicatoria e di una impressionante quantità di graffiti sull'intonaco e sulla stessa superficie dipinta. La sua importanza è accresciuta dal fatto che l'edificio sorge sul margine dell'antica Strada della Dogana, importante infrastruttura (oggi non più in uso, per quanto agevolmente riconoscibile sul terreno) dello Stato Pontificio, creata nella tarda età medioevale per la gestione fiscale della transumanza.

Questa chiesa e questa strada sono nate in funzione della migrazione stagionale di uomini e greggi dalla montagna appenninica alla Maremma e viceversa. È necessario quindi arrivare ad esse attraverso un preambolo storico.

La pastorizia transumante è un forma di economia antichissima, caduta in disuso solo in età contemporanea. Limitatamente all'Italia peninsulare, eloquenti testimonianze archeologiche di essa risalgono alla Media Età del Bronzo (XVI-XIV sec. a.C.) ed appartengono alla cultura Appenninica, così denominata per il ruolo centrale svolto dalla catena montuosa negli spostamenti stagionali di genti e bestiame in direzione dei litorali adriatico e tirrenico. La qualità e la distribuzione spaziale degli artefatti caratteristici di questa cultura preistorica hanno consentito agli archeologi di inferire uno stretto rapporto tra geomorfologia e forme di civiltà, risolto, forse in maniera troppo drastica, in termini di determinismo ambientale<sup>1</sup>.

Allo stato attuale non si dispone pur-

troppo di uno studio diacronico complessivo su questa particolare pratica zootecnica ed è pertanto arduo seguirne le vicende in età storica, per quanto fonti storiografiche e letterarie latine offrano spesso stimolanti spunti di ricerca in questo senso come ad esempio, nella sfera rituale, la tradizione del *ver sacrum* degli antichi popoli italici.

In attesa di un lavoro di questo genere, tanto impegnativo quanto utile agli studi storico-economici, ci si limita in questa sede a seguire le tracce più fresche di questo fenomeno in età medioevale e moderna, arco cronologico meglio documentato e studiato<sup>2</sup>, entro cui è racchiusa la vicenda secolare della Dogana delle Pecore dello Stato della Chiesa.

Lo svernamento delle greggi nella Maremma laziale è documentato nel XIV secolo con una netta prevalenza del bestiame abruzzese rispetto a quello umbro-marchigiano che all'epoca veniva condotto di preferenza nelle più prossime piane di San Severino e Recanati<sup>3</sup>. Per tutto il periodo avignonese (1305-1377) e per i decenni successivi al ritorno del papa a Roma la situazione rimase immutata e la gestione dello sfruttamento dei pascoli demaniali della Chiesa fu compito del Tesoriere del Patrimonio, coadiuvato da alcuni Collettori; ma nei primi anni del XV secolo prese corpo il progetto pontificio di ristrutturazione generale dello Stato che portò, tra l'altro, all'istituzione della Dogana<sup>4</sup> del Patrimonio con lo scopo di gestire il monopolio del sale, del grano e dei pascoli sia demaniali che privati<sup>5</sup>.

Preposto alla Dogana dei Pascoli (detta anche delle Pecore) era il Doganiere del Patrimonio che rendeva conto direttamente al Camerlengo. Il Doganiere, coadiuvato da alcuni funzionari (Notaio, Cavallari e Guardiani), regolava l'uso dei pascoli nel territorio compreso tra i fiumi Fiora, Paglia e

Tevere: metteva a disposizione le terre pascue demaniali ed acquistava, esercitando il diritto di prelazione, anche l'erba dei privati; stipulava i contratti con i pastori e si faceva garante della sicurezza degli uomini e delle bestie per



**Ubicazione della chiesa dell'Ave Maria  
sul tracciato della Dogana delle pecore.**





La chiesa dell'Ave Maria prima del restauro (Foto D. Carloni).

l'entrata, la permanenza e l'uscita dal Patrimonio, percependo per questi servizi una tassa detta *fida o securitas*.

Due erano quindi i proventi della Dogana nel Quattrocento<sup>6</sup>: l'eratico, in ragione di cinque ducati ogni cento pecore e la *fida*, di cinque ducati o cinque ducati e mezzo per la stessa quantità di bestiame.

Pertanto risulta dai registri del Tesoriere del Patrimonio, relativi agli anni intorno al 1480, che le entrate della Dogana dei Pascoli occupavano il terzo posto tra i redditi demaniali con la somma di circa 10.000 ducati l'anno<sup>7</sup>.

Oltre a quello meramente fiscale La Dogana delle Pecore perseguiva anche lo scopo annonario in quanto faceva affluire abbondante bestiame intorno a Roma, contrastava le speculazioni dei proprietari e proibiva l'allontanamento degli agnelli che, per tradizione, servivano all'alimentazione del popolo romano.

Questa rigida regolamentazione dei pascoli provocò effetti sia di ordine economico che politico: il Re di Napoli dirottò la transumanza abruzzese verso il Tavoliere delle Puglie, traendone cospicue entrate; i gruppi che dall'area del Pennino e dei Sibillini svernavano in Adriatico furono indirizzati conseguentemente dal Governo pontificio verso il Tirreno e, al contempo, le coste marchigiane furono recuperate all'agricoltura intensiva<sup>8</sup>.

L'imposizione del monopolio dei pascoli e la concentrazione invernale di

centinaia di migliaia di capi di bestiame<sup>9</sup> nella zona compresa tra l'allineamento dei laghi di Bolsena, Vico e Bracciano e la costa tirrenica, oltre a comportare il disinteresse del papato al popolamento dell'area, suscitò il risentimento dei baroni locali<sup>10</sup> e delle comunità che, sottoposti ai Doganieri che esercitavano il diritto di prelazione nella contrattazione dei pascoli e munivano di indennità e salvacondotti speciali<sup>11</sup> tanto le bestie affidate che le persone in transito nella Dogana, si sentivano limitati nel loro diritto di proprietà. Contro i Comuni e i Signori che, vendendo diret-

tamente l'erba ai pastori e pretendendo da essi gabelle e pedaggi, si rifiutavano di rispettare la normativa, dovettero intervenire più volte direttamente i pontefici<sup>12</sup>.

Le Strade della Dogana, lungo le quali pastori e greggi godevano di un particolare *status* giuridico derivante dal pagamento della *fida*, erano più d'una e si snodavano parallele dall'Appennino al Tirreno, sostanzialmente su tre direttrici principali che, a seconda della provenienza delle greggi, facevano capo a tre punti di raccolta: Foligno, Spoleto e Rieti<sup>13</sup>.

Quella su cui fu costruita la Chiesa dell'Ave Maria è il percorso mediano, sfruttato prevalentemente dai pastori provenienti dai Monti Sibillini e dalla zona di Visso, che, dopo Spoleto, evita la Valnerina, traversava il Tevere nei pressi di Attigliano; nel viterbese poi, senza mai entrare in contatto con i centri urbani, tirava lungo per i territori di Bomarzo, Viterbo, Vetralla, Blera, passava il Mignone al cosiddetto Passo di Viterbo e, aggirando il massiccio tolfeano a Sud, raggiungeva il litorale civitavecchiese (fig. 00). In alcuni tratti, come nel territorio di Blera, la strada si conserva nel suo aspetto originario e la sua carreggiata è larga circa dodici metri.

Lo svernamento delle pecore in Maremma continuò anche dopo la fine del dominio temporale dei papi in queste zone, con altri tipi di contratti ma sempre sulla stessa via che ancora oggi mantiene il nome di Strada della Dogana.

L'abbandono di questa strada avvenne nel momento in cui fu aperta la linea



La chiesa dell'Ave Maria dopo il restauro.



ferroviaria Orte-Civitavecchia, alla fine degli anni venti di questo secolo; la transumanza è invece sopravvissuta, avvalendosi per il trasporto del bestiame del treno o di autocarri, fino alla Seconda Guerra Mondiale.

Oggi, a parte i ricordi personali dei pochissimi protagonisti superstiti, la memoria di questo importante aspetto dell'economia pastorale sopravvive nelle scarse emergenze monumentali, nella toponomastica e nell'onomastica che tradisce l'origine umbro-marchigiana di molta gente della Tuscia.

### La chiesa, l'epigrafe dedicatoria e i graffiti

La Strada della Dogana che volutamente evitava i centri abitati, aveva bisogno di strutture civili sia per le esigenze materiali che per quelle spirituali. Il Casale dell'Ave Maria e la chiesa omonima costituiscono un tipico e tutt'altro che unico esempio di stazione di transumanza<sup>14</sup>, organizzata sia per il pascolo delle greggi che per l'alloggio e l'assistenza religiosa delle persone che le conducevano.

A questo proposito è illuminante

l'epigrafe dedicatoria della chiesa, incisa sull'architrave del portale d'ingresso: AD LAUDE DE MARIA E DEL SIGNORE PER/ GILIO DE PANDOLPHO FO FONDATA QUE/ STO SUO TEMPIO DE CONSOLATIONE/ NEL MILLE ET DO C5N QUID (motto sul cartiglio dell'impresa al centro dell'architrave).

Le particolarità di questa iscrizione, a parte la dedica, riguardano il nome del fondatore (*Gilio de Pandolpho*), il motivo della fondazione (*tempio de consolatione*) e la enigmatica formula di datazione.

Non è stato possibile finora reperire notizie su Gilio de Pandolpho, a cui si deve comunque attribuire sia lo stemma scolpito sopra la lunetta (scudo a cranio di cavallo con campana) che l'impresa nell'ovale circoscritto da ghirlanda in mezzo all'architrave (falco e leone affrontati che artigliano un cuore al di sotto di un cartiglio col motto *quid*). Potrebbe trattarsi, anche se non appare al momento molto probabile, di uno della famiglia dei Pandolfi, attestata a Vetralla in epoca più recente ma con altro stemma.

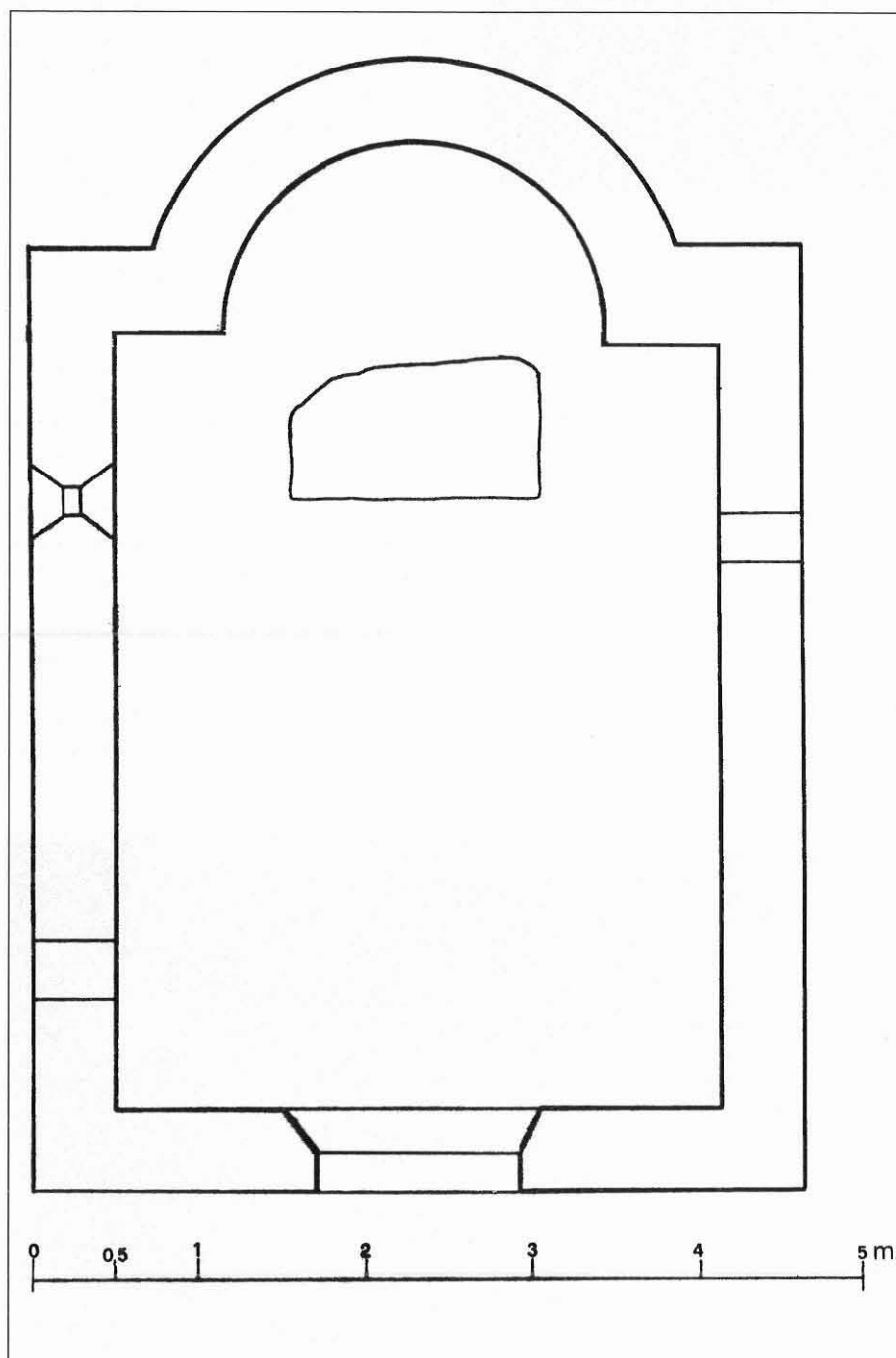
Il motivo della fondazione è perfettamente coerente con le finalità che la stazione di transumanza svolgeva, vale a dire il conforto (*consolatione*), nella fattispecie spirituale, di questi viandanti particolari che percorrevano a volte centinaia di chilometri senza poter attraversare centri abitati.

La data infine, incisa evidentemente quando il portale era già posto in opera (fatto denunciato dalla irregolarità delle lettere), è composta di una prima parte in lettere (*mille et*), di una parte centrale riferita alle centinaia di anni espressa sinteticamente con la cifra ordinale romana *D* rovesciata (*cinquecento*) e di una serie finale di quattro segni di ardua interpretazione (*O C5N*). Si è propensi a leggere 1500 o 1505 (visto che il terzo segno della serie sembra essere il numerale arabo 5) e a sciogliere la *N* finale in *N*(ovembre).

In ogni caso la circostanza di tempo indicata nell'epigrafe concorda perfettamente con i caratteri stilistici del portale in peperino e degli affreschi dell'interno.

In conclusione sono degni di nota i numerosissimi graffiti che, ad altezza d'uomo, ricoprono la superficie intonacata dell'interno, inclusa la parete di fondo completamente affrescata. Uno di essi in particolare sembra legato strettamente alla transumanza:

*Adi 20 de Maggio .....passò qui co(n) la co(m)pagnia d(e)/ bracozo da la comu-*



Pianta della Chiesa dell'Ave Maria (Ril. F. Ricci, L. Santella).



Particolare del portale.

na(n)za.../...andò ad mo.....  
.....1565...

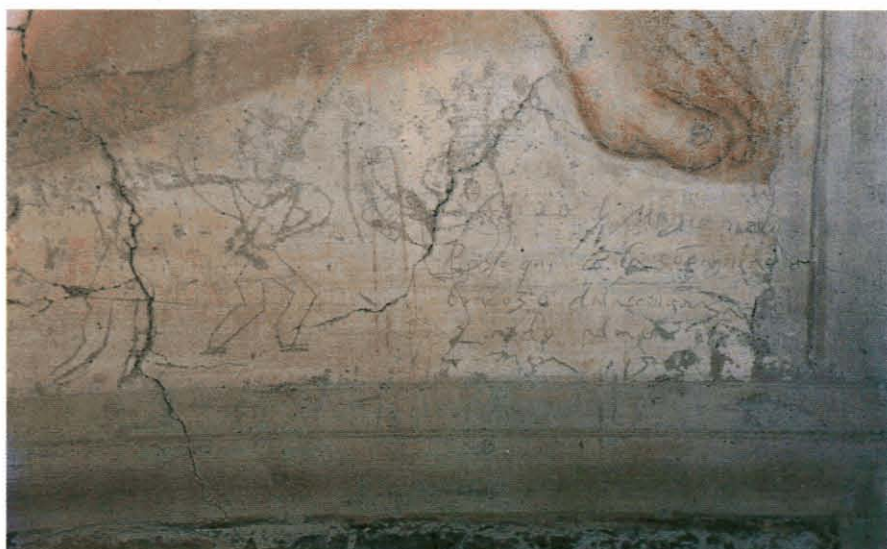
Dato che l'affitto dell'erba della Dogana iniziava con la festa di Sant'Angelo del 29 Settembre e terminava con la festa di Sant'Angelo del 5 Maggio, la circostanza riferita nel graffito riguarda il viaggio di ritorno verso le sedi estive, localizzabili nei Monti Sibillini dove si trova Comunanza, centro della provincia di Ascoli Piceno.

La grande quantità di queste incisioni parietali, la difficoltà di lettura di alcune e la varietà cronologica, formale e di contenuto di esse (nomi, disegni, invocazioni, conti ecc...) consiglia di dedicare a questi singolari documenti uno studio più approfondito da presentare in questa stessa sede nel prossimo futuro.

(I.s.)

### Gli affreschi

Nelle campagne vetralllesi sulla vec-



Graffiti sulla superficie affrescata.

chia Strada Dogana, nei pressi di un antico casale sorge il piccolo edificio della chiesa dell'Ave Maria. Titolo senz'altro molto recente se gli anziani contadini del posto ricordano ancora la chiesa intitolata alla "Madonna della Poppa", nome edulcorato nell'odierna definizione.

La minuscola costruzione (m. 6,80 x 4,57), funzionale alle esigenze di pietà e preghiera dei pochi abitanti dell'attiguo casale e dei pastori che ciclicamente al seguito dei flussi transumanti percorrevano la via Dogana, è formato da una semplice aula absidata con tetto a due spioventi, su ognuno dei lati lunghi si apre una stretta finestrella a doppia strombatura; la parete di facciata è ingentilita da un portalino inquadrato da cornici di peperino con raffinata modanatura, sormontato da una lunetta circonscritta anch'essa da una cornice modanata. La lunetta era ornata da un affresco andato completamente perduto. Al sommo della lunetta è posto tra due rosoni ornamentali uno stemma a cranio di cavallo che reca come impresa una campana; un secondo simbolo araldico con un falco ed un leone rampanti affrontati con al centro un cuore e con sovrapposto il motto *quid*, compare in un ovale sull'architrave della porta. L'architrave porta incisa anche la data di fondazione dell'edificio e nel campo del fascione soprastante ad esso corre una lunga iscrizione dedicatoria (v. *infra* p. 58).

Il semplice interno è abbellito da un pregevole affresco nell'abside raffigurante la Madonna in trono col Bambino tra i santi Giovanni Battista e Sebastiano; circoscrivono la scena centrale una serie di riquadri definiti da





Particolare dei graffiti con l'invocazione "Ave Maria".

Le condizioni di conservazione degli affreschi sono tali da indurre alla massima prudenza -è quasi completamente rifatta la testa della Vergine e parte dell'alzata del trono; alcune figure sono appena leggibili e, comunque, quasi tutta la superficie dipinta presenta condizioni di sofferenza: la bella immagine del s. Sebastiano è tra tutte la meglio conservata- tuttavia non è difficile cogliere una netta differenziazione tra almeno due mani diverse: il maestro che sembra rivestire un ruolo di preminenza e che ha realizzato la scena centrale (qualche dubbio sul rovinato Giovanni Battista), il Cristo benedicente, Bartolomeo, Tommaso ed un terzo apostolo d'aspetto giovanile non contrassegnato da altro attributo che il libro

cornici a finto marmo con modanature classiche con i ritratti degli apostoli e, in basso, i santi Francesco e Bernardino da Siena ai lati del committente, la cui immagine è quasi completamente svanita. Le condizioni delle pitture non sono purtroppo delle migliori, solo il disinteressato intervento dei contadini dei casali circconvicini che, a proprie spese, hanno ripristinato la copertura fatiscente e rifatto la porta, ha salvato quel che resta da sicura distruzione.

Le componenti culturali che informano la sintassi stilistica di questi ancora sconosciuti affreschi, si individuano con molta chiarezza in una fusione dei modi romani elaborati da Antoniazio e Melozzo con ascendenze umbre non scindibili dalle eminenti personalità del Perugino e del Pinturicchio. Nel viterbese una cifra caratteristica, questa, negli anni a cavallo tra lo scorcio del '400 e gli inizi del '500<sup>15</sup> con Antonio del Massaro detto il Pastura all' apice della sua fortunata carriera.

Dall'analisi di questi elementi stilistici si possono dedurre, con buona approssimazione, alcuni indizi per una datazione sicuramente definita: avendo come termine *ante quem* il 1500, anno di costruzione della chiesa inciso sull'architrave della porta, il gusto per le citazioni antiquariali esibite nelle decorazioni a grottesche del trono e nelle cornici marmoree a monocromo che scompartiscono lo spazio dell'affresco, così diffuse in ambito umbro-romano sullo scorcio del XV secolo, colloca il dipinto non oltre il primo decennio del '500<sup>15</sup>. Un generico elemento di riferimento *post quem* è inoltre rappresentato anche dal complesso dei graffiti incisi sulla superficie dipinta, il più antico dei quali è datato 1536.



L'affresco absidale.



aperto tra le mani (alcune delle figure sono talmente rovinate da non permettere alcuna considerazione critica), è affiancato da un aiuto-caratterizzato da una maggiore pesantezza di colore e da caratteri fisionomici che si traducono in una espressione accentuatamente compunta, quasi torva - che ha eseguito le figure di Pietro, Andrea e Giacomo sul lato sinistro; Paolo e Giovanni sul lato destro. In questo modesto artefice locale è dato vedere gli esiti, invero oltremodo scarsi, delle caratterizzazioni spiccate e della fermezza grafica e volumetrica di Lorenzo e della sua cerchia - vi si notano rimandi alle figure del sottarco della cappella Mazzatosta nella chiesa di S. Maria della Verità in Viterbo-.



Particolare del Salvatore benedicente.

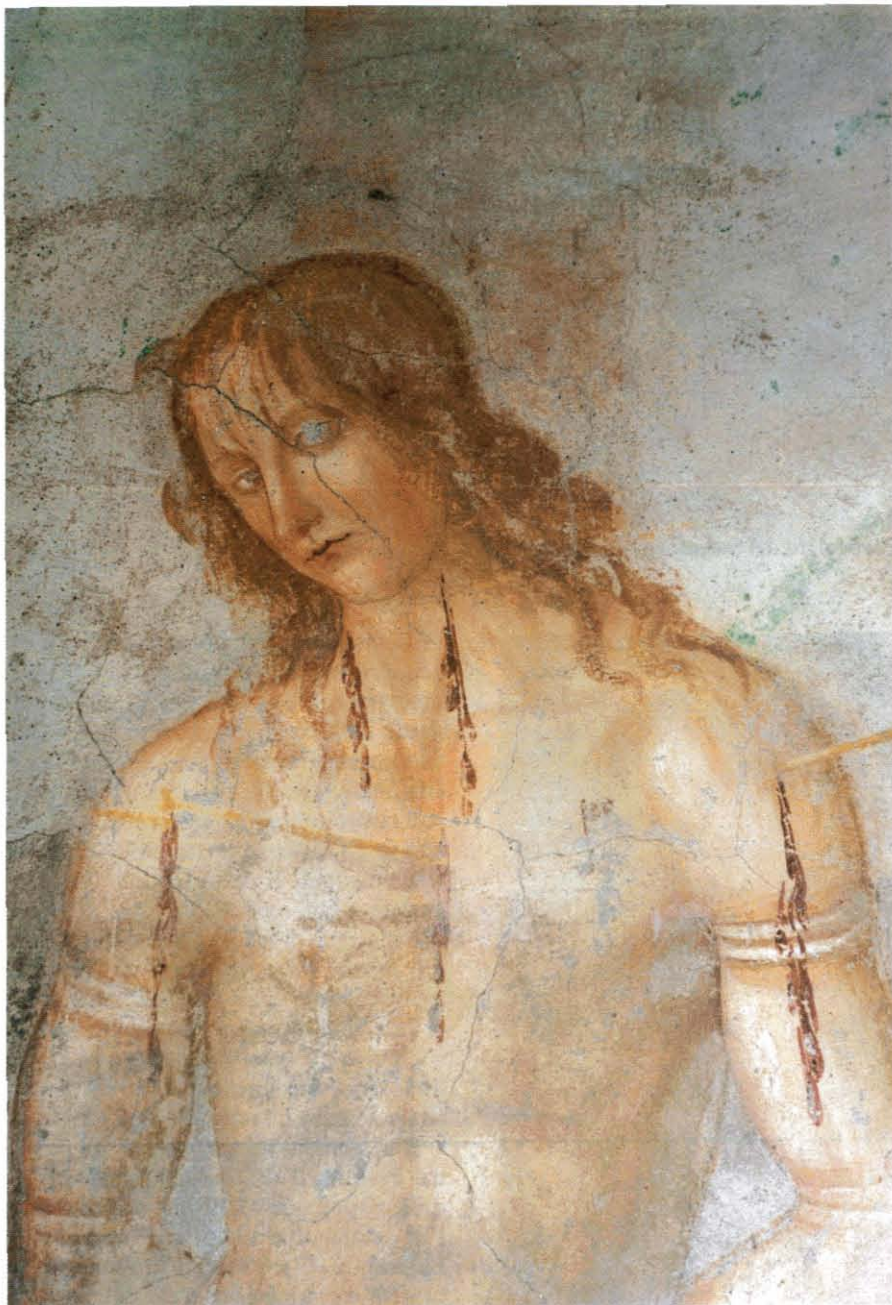


Particolare della Madonna in trono col Bambino.

Decisamente più libera, aggraziata ed accattivante la pennellata del primo maestro: gli accordi del giallo e del verde delle vesti preminenti nella sua tavolozza, sortiscono una delicata densità luministica; il modellato delle figure è costruito tramite uno sfumato vellutato in cui assumono valore di peculiarità personali il disegno delle bocche piccole e ben modellate, vivacizzate da due macchie di luce sul labbro inferiore, gli zigomi alti e sporgenti ed i capelli scompigliati e filati da sottilissime pennellate, la differenziazione quasi ritrattistica di ogni personaggio; e quasi una dimostrazione virtuosistica è il magistrale scorcio in sottoinsù della testa di s. Bartolomeo, motivo spesso proposto dal Pastura: il s. Sebastiano nel Museo dell' Opera del Duomo di Orvieto, l'apostolo dipinto in una lunetta nel Palazzo dei Penitenzieri di Roma, o il profeta dipinto in una vela del Duomo di Tarquinia.

La tipologia pasturesca del linguaggio del più dotato maestro attivo nella piccola chiesa dell'Ave Maria, si ripropone con maggiori stimoli nella figura dell'apollineo Sebastiano: la derivazione dai tipi del Pastura è evidente nell'impostazione della figura e dai caratteri fisionomici (in particolare nella trattazione della lunga chioma scompigliata) che, ad evidenza, richiamano i tipi caratteristici che Antonio aveva elaborato sui prototipi pinturicchieschi e, specialmente, perugineschi. Per quel che è dato leggere, ad Antonio rimanda anche la Madonna in trono col Bambino: il volto paffuto di questo sembra riproporre in modo quasi palmarie quello del Bambino dipinto nello stendardo processionale conservato presso il Museo Civico di Viterbo, e





Particolare del S. Sebastiano.

riproposto nella tavoletta con la Madonna *Glikophileusa* nella chiesa di S. Maria del Riposo a Tuscania.

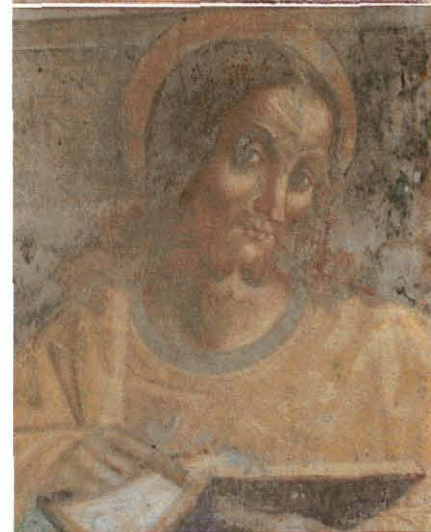
Il precario stato di conservazione ed alcuni rifacimenti non permettono ulteriori approfondimenti analitici, quanto osservato ripropone, però, con maggiore istanza il problema della produzione di Antonio del Massaro e della sua bottega, spesso evocata, specie a fronte di opere di dubbia qualità, ma storicamente non definita. Di aiuti del Pastura le fonti ci tramandano Giulio di Tìcolo ed il "Senese" attivi con lui nel duomo di Orvieto<sup>16</sup>; e sono definiti "opere di bottega" gli affreschi di S. Maria della Peste a Viterbo, dal Faldi<sup>17</sup>, e le pitture di S. Francesco a Canino, dallo

Zuccari<sup>18</sup>. Troppo spesso, inoltre, nella cospicua letteratura sull'opera e la figura del Pastura compaiono attribuzioni che sicuramente necessiterebbero di una più attenta ricognizione critica idonea a stabilire nel contesto del medesimo amalgama culturale la differenziazione delle diverse mani<sup>19</sup>.

A completamento delle note analitiche sulle pitture della piccola chiesa vetrallese sono da aggiungere alcune osservazioni circa la sua antica titolazione di "Madonna della Poppa", come già detto ridotta ormai ad un relitto folclorico della memoria.

È nota la funzione apotropaica esercitata dalle figure che si affacciano dalle pitture che ricoprono le pareti di chiese

ed edicole (specie quelle dei dipinti fatti come *ex voto*) che guardati o toccati curavano e preservavano dai mali fisici e dagli stati gravi di ansia ed insicurezza soggettiva e collettiva. La precarietà delle condizioni di vita della comunità agro-pastorale, stanziale o transumante,



Particolari delle figure degli Apostoli riferibili a maestro principale.



che per le sue esigenze religiose faceva capo al piccolo edificio ha indubbiamente favorito l'istanza del ricorso protezionale. La pietà popolare ha conferito alla Vergine i titoli più vari derivati dall'immagine offerta dalla teologia cattolica di Maria *Onnipotentia supplex*.



Particolari delle figure degli Apostoli riferibili all'"aiuto".

E non è casuale una titolazione che viene a rappresentare la traduzione più immediata e popolare del titolo della Madonna delle Grazie che risponde ad una delle più sentite situazioni di rischio nel contesto di una classe sociale pertinente ad una fascia economica medio-bassa, spesso liminale: l'ipogallia. Non è casuale, inoltre, che in quel contesto essa sia affiancata dai santi Giovanni Battista e Sebastiano: il primo coadiutore di Maria nel delicato ruolo di "avvocato" e "mediatore", il secondo uno dei principali personaggi della pleora dei santi *depulsores pestilitatis*. Non è da escludere che uno dei due santi possa rappresentare il santo eponimo del committente, personaggio sicuramente legato all'Osservanza francescana, stante la presenza nei riquadri dei soli santi Francesco e Bernardino da Siena, oltre agli apostoli.

(f.r.)

#### NOTE

<sup>1</sup> U. RELLINI, *Stazioni enee delle Marche di fase seriore e la civiltà italiana*, in «Mon. Ant. Linc.», XXXIV, 1932; S. M. PUGLISI, *La civiltà appenninica, origine delle comunità pastorali in Italia*, Firenze 1959.

<sup>2</sup> C. CALISSE, *Gli usi civici nella provincia di Roma*, Prato 1906; V. DE CUPIS, *Le vicende dell'agricoltura e della pastorizia nell'Agro Romano*, Roma 1911; A. ANZILLOTTI, *Cenni sulle finanze del Patrimonio di S. Pietro in Tuscia nel sec. XV*, in «ARSRS», Vol. XLII, fasc. III-IV, Roma 1919, pp. 349-400; C. BAUER, *Studi per la storia delle finanze papali durante il pontificato di Sisto IV*, in «ARSRS», Roma 1927, pp. 319-400; A. M. OLIVA, *La Dogana dei Pascoli del Patrimonio di S. Pietro in Tuscia nel 1450-51*, in *Aspetti della vita economica e culturale a Roma nel Quattrocento*, Roma 1981, pp. 221-258; J.-C. MAIRE VIGUEUR, *Les pâturages de l'Église et la Douane du bétail dans la Province du Patrimonio (XIV-XV siècles)*, Roma 1981; F. BETTONI, *Economia, società, istituzioni nell'Umbria meridionale*, in *Dall'Albornoz all'età dei Borgia*, Terni 1990, pp. 83-97.

<sup>3</sup> F. BETTONI, *op. cit.*, p. 86.

<sup>4</sup> Id., *op. cit.*, p. 87. Tra il 1402 e il 1424 (in particolare sotto il pontificato di Martino V) prende corpo l'istituzione della Dogana del Patrimonio che ha come conseguenza l'intensificarsi dei rapporti tra l'area montana umbro-marchigiana e la Maremma laziale.

<sup>5</sup> ANZILLOTTI, *op. cit.*, p. 365.

<sup>6</sup> Id., *op. cit.*, p. 366, ss.

<sup>7</sup> C. BAUER, *op. cit.*, p. 332.

<sup>8</sup> F. BETTONI, *op. cit.*, p. 86.

<sup>9</sup> Nel 1451 erano affidati nelle tenute demaniali e private del Patrimonio i seguenti capi di bestiame: 82 giovenchi, 745 bufale, 111 bestie vacche, 151 cavalle, 3.580 porci, 4.862 vacche, 121.659 pecore. Cfr. A. M. OLIVA, *op. cit.*, p. 234.

<sup>10</sup> I baroni della Tuscia, epigoni di un sistema

feudale avviato al tramonto, nel corso del XV secolo furono impegnati a contrastare il progressivo consolidamento del potere temporale della Chiesa che si imponeva, tra l'altro, con provvedimenti fiscali pesanti quali appunto la Dogana dei Pascoli. I Di Vico, gli Anguillara, i Vitelleschi e i Farnese (tanto per citare i più noti tra essi) si opposero a questo monopolio, sia pure con forme diverse e con esiti, almeno nel caso degli Anguillara, disastrosi.

<sup>11</sup> Nonostante questi salvacondotti dell'autorità centrale, alcuni privati insistevano ad imporre pedaggi alle greggi in transito. Queste insofferenze e i disordini che inevitabilmente ne nacquerono, portarono alla creazione delle strade doganiere fisse, diverse dalla viabilità ordinaria, sulle quali fu più facile, da parte dei doganieri, garantire la *securitas* delle persone e del bestiame.

<sup>12</sup> Particolarmente in contrasto con gli interessi della Chiesa nel Patrimonio fu il tentativo del Conte Everso dell'Anguillara di costituire un dominio personale nella parte meridionale della Tuscia, in quelli che erano stati i possedimenti dei Conti di Vico e che la Camera Apostolica aveva in parte reintegrato dopo la guerra culminata con la scomparsa dell'ultimo di questa famiglia, Giacomo, fatto decapitare dal cardinale Giovanni Vitelleschi nella Rocca di Soriano (1435). Tutti i papi, da Eugenio IV a Pio II, dovettero sopportare le prepotenze di Everso che, tra l'altro, per l'affitto dell'erba al Doganiere pretendeva considerevoli somme di denaro. Morto Everso, Deifobo e Francesco, suoi figli, seguirono le sue orme e Paolo II se ne liberò con una guerra fulminea, combattuta a Blera e a Vetralla nel mese di luglio 1465.

<sup>13</sup> J.-C. MAIRE VIGUEUR, *op. cit.*, pp. 130, ss.

<sup>14</sup> Un altro esempio di stazione di transumanza, a giudicare dalla struttura (simile a quella della Chiesa dell'Ave Maria) e dalla posizione, potrebbe essere il Casalone S. Nicola nel territorio di Bomarzo. Il complesso è composto da un fabbricato di notevoli dimensioni, da una chiesetta ad esso adiacente, stalle per ricovero del bestiame e fontanile, il tutto in un vasto appezzamento di terreno sul fronte della moderna Strada Statale Ortana che ha lo stesso orientamento della vecchia Strada della Dogana. Peraltro, verso il Casalone S. Nicola si dirige una carrareccia che, partendo dal Tevere presso Attigliano, sale verso Mugnano e prosegue in direzione di Poggio S. Anselmo. Sarebbe interessante approfondire la ricerca per verificare questa ipotesi ed eventualmente riconoscere sul terreno un altro tratto della Strada della Dogana.

<sup>15</sup> Un possibile riferimento tipologico e cronologico potrebbe individuarsi nel complesso delle cornici a monocromo che ornano la fortezza borgiana di Civitacastellana (v. A. CAVALLARO, *Un ciclo per i Borgia a Civita Castellana*, in *Il Quattrocento a Viterbo*, catalogo della mostra, Viterbo 1984).

<sup>16</sup> L. FUMI, *Il duomo di Orvieto*, Roma 1866, p. 405.

<sup>17</sup> I. FALDI, *Pittori viterbesi di cinque secoli*, Roma 1970, p. 43.

<sup>18</sup> A. ZUCCARI, *L'attività viterbese di Antonio del Massaro detto il Pastura*, in *Il Quattrocento a Viterbo*, cit., p. 233.

<sup>19</sup> Cfr. E. STEINMANN, *Antonio da Viterbo*, Monaco 1901; M. PEPE, *L'attività romana di Antonio da Viterbo*, in «Capitolium», 11, 1964, pp. 558-563; I. FALDI, *Pittori viterbesi di cinque secoli*, cit., pp. 42-44; L. GUIDI DI BAGNO, *L'attività orvietana di Antonio da Viterbo*, in «ISAIO», *La pittura a Orvieto dal Rinascimento al Manierismo*, Orvieto 1987.